

Nota conclusiva

Raffaele Perrelli

(Università della Calabria, Italia)

Un aspetto degno, a mio avviso, di una pausa di riflessione alla fine di queste giornate di studio suonerà un po' datato, ma mantiene intatta la sua capacità di porre questioni più importanti delle risposte che si attendono, di rappresentare, cioè, un ambito di valori culturali cui far riferimento. Mi riferisco alla dimensione 'storica' dello studio dei testi antichi ('storicistica' si sarebbe detto, più ideologicamente, alcuni anni fa): una dimensione che comprende la contestualizzazione in senso stretto, necessaria a evitare ogni travisamento del senso, e in maniera più generale, a evitare anacronismi e forzature nella lettura dell'antico. Penso alla libera circolazione di testi nella rete al di fuori delle cornici 'controllate' delle edizioni digitali, di cui oggi si è parlato, alla presenza di testi antichi privi di alcun controllo nelle tante circostanze di scrittura e lettura (blog, social, ecc.) che la rete offre.

Può sembrare un passo indietro rispetto a molte delle posizioni e dei riferimenti emersi in queste giornate ma non credo sia così. La diffusione delle *Digital Humanities* ha comportato una circolazione libera dei testi nella rete. Definisco ora 'libera'. Odi oraziane, carmi catulliani, lacerti virgiliani sono citati in funzione del significato 'letterale' della citazione. Questo significato letterale tende all'universalizzazione dei significati e, pertanto, anche alla smaterializzazione dei contesti. Questo aspetto mi sembra il più pericoloso.

Faccio due esempi: come è noto, Baudelaire, in un suo famoso componimento (*Le cygne*), riprende l'episodio di Andromaca nel terzo libro dell'*Eneide*. Sorprendono il rigore di quella ripresa, l'attenzione ai versi virgiliani seguiti da vicino. Nel *Passaggio di Enea*, Caproni ricorda la convulsa fuga di Enea nel finale del secondo libro, con Anchise sulle spalle e Ascanio accanto. Tanto la ripresa di Baudelaire è vicina al testo latino e segue la caduta della gloria di Andromaca, il suo precipizio matrimoniale da Ettore fino a Eleno, quanto quella di Caproni è evocativa, vaga, generica. Non sto giudicando o confrontando due capitoli della fortuna. Ma solo ricordando che i testi classici hanno sempre goduto di uno spettro molto ampio di riuso. I commenti tradizionali, tuttavia, hanno svolto proprio questa funzione, vale a dire colmare uno iato di significati e contesti o ricordare la vicinanza della ripresa all'originale. La libera circolazione

delle merci verbali nel mercato della rete rende pressoché impossibile, oltre che sgradito (ma questo è sempre stato vero), questo tipo di intervento. Bisogna tener conto che la nuova vita delle 'parole dell'antico' sarà forse più fortunata di quella del recente passato, ma si tratta di parole del passato e senza passato al tempo stesso, figlie di una cogiacenza testuale che mette ai margini la filologia e la storia.